



Il presidente della Bicamerale: «Dopo anni di parole, al parlamento un progetto concreto»

D'Alema: «È un passo storico Ora le riforme si fanno davvero»

«Le dimissioni? Nessun altolà a Marini, è che non avrei potuto fare il relatore se fosse stato stravolto il capitolo della giustizia». «La dolcezza è sempre utile, ma talvolta è necessario usare metodi forti»

Di Pietro: «Berlusconi? Il fallimento fu politico»

«Candidandomi nel Mugello, D'Alema non mi ha certo imbavagliato, sono venuto qui per un preciso progetto politico: quello di allargare l'area della sinistra che oggi è l'unica affidabile». Così dice Antonio Di Pietro nell'intervista a «Telecamere», che andrà in onda domenica 2 novembre alle 13,30 su Raidue. E aggiunge: «Non odio Ferrara. Non provo nulla per lui. Di Curzi, invece, che ho stimato come giornalista, non comprendo la scelta che di fatto ha diviso la sinistra». Ma perché Ferrara dichiara apertamente di odiare l'ex magistrato? Di Pietro lo spiega all'Espresso: «Più che una questione personale tra noi due, quella sua è una ossessione per gli effetti che Mani pulite ha provocato sui suoi referenti: Craxi e Berlusconi innanzitutto». Nell'intervista al settimanale il candidato dell'Ulivo parla anche delle indagini sul suo conto augurandosi che, dopo gli ultimi proscioglimenti, si sia arrivati al «fondo del barile» delle denunce nei suoi confronti. Ma è su Berlusconi che Di Pietro va giù duro: è stato sfiduciato dalla Lega e Buttiglione, «il suo fallimento non fu conseguenza ad alcuna attività giudiziaria persecutoria nei suoi confronti. Con questa falsa storia del complotto politico-giudiziario ordito ai suoi danni da Mani pulite, l'astuto cavaliere cerca di rivindicare un risarcimento che non gli spetta affatto. Cioè un'amnistia o un indulto con cui si cancellano d'incanto le numerose pendenze che ha con la giustizia». Nell'intervista, infine, alla domanda se non escluda di candidarsi al Quirinale, in caso di voto diretto, risponde: «Lei non può escludere che domani le venga l'influenza».

La signora Angela Criscino è una vera fan di D'Alema. «Per fortuna che c'è lui, la sua delusione è anche la mia». A quale delusione si riferisce la nostra lettrice di Genova? A quella provocata da Marini, alleato di governo, che in bicamerale ha votato con il centro-destra a favore delle sezioni separate di giudici e pm nel Consiglio superiore della Magistratura. «Questo voto è uno schiaffo alla gente onesta perché si toglie spazio alla magistratura e visto che siamo in clima elettorale spero che gli elettori se ne ricordino. E poi perché dividersi su un tema così delicato?».

Se in molti vogliono parlare di giustizia, molti questa giustizia la interpretano come eguaglianza di trattamento o come equità sociale. Loreto Visci è un operaio iscritto al Pds e alla Cgil che lavora ai cantieri navali di Sestri Ponente (Genova). Lavoro significa anche sicurezza e un ambiente di lavoro non degradato, ricorda Visci e, attraverso l'Unità, manda un saluto «a un suo compagno di lavoro croato che sabato scorso è caduto dal ponte di uno spezzone di nave in costruzione ed è ancora ricoverato al San Martino di Genova».

Ma quello che sta a cuore al nostro lettore è stabilire un principio di equità tra operai e impiegati, tra

ROMA. «Io ho votato contro la distinzione del Csm in sezioni. Ho perso, ma c'è stato un libero confronto democratico. Non sono mica scesi i paracadutisti, per impormi la soluzione...». Massimo D'Alema lo dice così ai suoi collaboratori, lo ripete con parole paludate ai giornalisti: la Bicamerale licenzia un buon testo. Cioè costituisce «un grand successo». Un «evento di portata storica». Il resto verrà.

Il leader pidessino si veste della solita fredda pacatezza, ma esulta dopo quasi un anno di scontri e mediazioni esercitate sul filo delle parole. Ben venga un pareggio politico, se porta con sé il corollario a lungo perseguito: la gimkana bicamerale che imbrocca il rettilineo dell'aula producendo un testo migliorabile sì, ma secondo D'Alema nient'affatto esecrabile. «Non ci sono state fra noi logiche di maggioranza e di opposizione: vanta il leader pidessino. Proprio come nel '48. Se ne parlava da quindici anni, stavolta le riforme le faremo davvero».

Nell'«evento» - chiarisce - una carta decisiva è stato appunto il metodo: la decisione di non vincolare il destino della Costituzione agli schieramenti di maggioranza ha prodotto il risultato. «In democrazia i compromessi sono irrinunciabili. Quasi mai il centrodestra e il centrosinistra han-

no votato compatti. Sul federalismo, per esempio, il relatore era del Polo. E loro gli hanno votato contro». Neanche le accuse neocomuniste riescono a guastargli la festa dalemiana: «Cosutta dà tutte le colpe a me. È un refrain. Bertinotti? Spesso è scontento. È il suo lavoro...».

È dunque il giorno della soddisfazione olimpica esibita. Eppure, appena 24 ore prima D'Alema aveva minacciato di dimettersi, perché ancora aleggiava il rischio che le carriere di giudici e pm finissero separate grazie ai voti del Polo, della Lega e di qualche alleato ultravioletta in libera uscita. Adesso che il pericolo è sventato e fa premio su tutto la solennità dell'occasione, il leader pidessino vorrebbe liquidare la faccenda: a giochi chiusi, la considera quasi triviale. «Questi fatti non esistono - protesta - fanno male i giornalisti ad occuparsene. Se io abbia pensato o no di dimettermi è materia personale, riguarda solo il mio foro interiore».

Lui stesso, però, conferma che se si fosse affermata una soluzione «punitiva» verso i pm ciò l'avrebbe costretto «in imbarazzo», mettendolo nella sostanziale impossibilità di reggere l'incarico. «Se si fosse prodotta una lacerazione politica con l'approvazione di norme che ritengo del tutto sbagliate - spiega - certo non avrei potuto fare il relatore in aula di una leg-

ge che in parte contrastava con i miei principi».

È esattamente quello che D'Alema aveva chiarito l'altra mattina a un gruppo di deputati del Polo: le «conseguenze politiche» della rottura, evocate in Bicamerale, erano le dimissioni. «Non si è trattato di un altolà a Marini», precisa il leader pidessino mentre ricostruisce la sua posizione, quanto della volontà di «fare argine» contro un diffuso sentimento anti-giudici. Siccome Alleanza nazionale, che in genere accompagnava il Pds nell'opera di tutela della magistratura, stavolta aveva assunto un comportamento più tiepido, il Pds ha dovuto esibire - diciamo così - un supplemento di calore. Il consuntivo dalemiano afferma che «quella fermezza è servita». Il leader della Quercia lascia intendere che i suoi «consigli» hanno contribuito ad allentare il delicato groviglio politico. A qualcuno lo confessa apertamente: «Ci vuole la dolcezza ma ci vuole anche la forza. Se no questi ti mettono sotto». Insomma: è stato un bene che il Polo capisse quale prezzo avrebbe pagato ad eventuali esagerazioni.

Quel comportamento non era fondato (solo) sui calcoli contingenti: nel senso che D'Alema non puntava strettamente alla battaglia di bandiera da utilizzare nelle elezioni amministrative. È davvero convinto, piut-

to, che l'impalcatura costruita per la giustizia nell'ultima bozza di Boato risponda a criteri di equilibrio fra la tutela della legalità e la difesa delle garanzie individuali: perciò vede come il fumo negli occhi ogni comportamento che possa riaccendere il cortocircuito nei rapporti fra politica e magistratura. Da questo punto di vista il testo che la Bicamerale ha varato possiede una sua «sagezza» - giudicano a Botteghe oscure - nonostante le «forzature» ad esso inflitte.

«Siamo a metà percorso», dice il leader pidessino. Assicura che la battaglia, sul tema giustizia, continuerà. «Le proposte più pericolose non sono passate», «in Parlamento tutto può cambiare».

Intanto, rivendica l'Evento, e tutti i frutti maturati in commissione. «Se dovessi riassumere in una parola - illustrava ieri sera - direi che con questa riforma il cittadino conta di più: perché elegge direttamente il capo dello stato, perché è più garantito nei confronti del sistema giudiziario, perché regioni e Comuni, gli enti a lui vicini, ottengono grandi poteri. E infine perché l'amministrazione pubblica, una volta approvata la riforma, avrà un atteggiamento meno padronale. Sarà vincolata al rispetto nei confronti del cittadino...».

Vittorio Ragone

L'ex premier attacca i magistrati, Prodi e Di Pietro e mette in difficoltà il segretario

La linea De Mita crea malumori nel Ppi Marini: «Sulla giustizia parla troppo»

L'ex leader senza freni sul presidente del Consiglio: «È un andreottiano minore. Per restare in sella accetterebbe i tribunali speciali». All'ex pm di Mani pulite: «Faccia il garzone in casa propria, lì c'è tanto da pulire».

ROMA. Aula di Montecitorio, banchi del Ppi, mercoledì pomeriggio. Giancarlo Lombardi ad Antonello Sorò: «La linea sul Csm non è mai stata discussa dal partito e nemmeno dal gruppo. Non siamo tutti d'accordo e così abbiamo dato anche un'immagine sbagliata del partito. De Mita non può fare tutto di testa sua». E Sorò: «Zitto tu, che sei l'ultimo arrivato. Il Ppi l'abbiamo fondato noi, non tu». Sotto gli occhi dei colleghi dell'Ulivo si è palesato il malessere, più che malessere, che in questi giorni sta scuotendo il Partito popolare. E che sta assumendo i contorni di un vero e proprio processo contro Ciriaco De Mita, accusato di parlare a nome personale, ma vantandosi di farlo per il partito. «Lui, che è stato eletto con una lista che non era dell'Ulivo quando ha bisogno di rafforzarsi si ricorda della coalizione e del Ppi». E si avvanza il sospetto che faccia questa battaglia contro i giudici per «rancore personale» (De Mita, chiacchierando ieri diceva: «Un pm per legge deve trovare anche elementi a discarico dell'inquisito, in modo che non sia so-

lo uno sbirro, ma anche un giudice. Questo è stato fatto solo per Greganti, anzi irruolmente fu D'Ambrosio a trovare gli elementi a discarico. Per lui e per nessun altro»). De Mita è accusato inoltre di «mettere una zeppa tra il partito e Di Pietro (e a Di Pietro, che si è augurato di essere il garzone del Ppi, l'ex segretario della Dc ha risposto: «Faccese il garzone di casa propria che c'è tanto da pulire»). Masoprattutto dell'«avellinese» - si dice che, come Gargani, «penso che il centro sinistra sia solo una tappa verso il grande centro, verso la ricostituzione della Dc».

C'è chi vorrebbe davvero fargli un processo: «Magari» è lo sfogo di un esponente della minoranza del partito, il quale aggiunge che ormai il malumore non riguarda solo questa componente del Ppi o quella dei prodiani (Lombardi, Gianclaudio Bressa, Maria Pia Valetto, Sergio Rogna, Francesco Monaco e Giuseppe Nielda) che mercoledì hanno sottoscritto un documento di protesta contro Zecchino, De Mita, Gargani per le scelte fatte in bicamerale. «Anche Marini, che davvero ci cre-

deva alla distinzione delle due sezioni del Csm, adesso è irritato, fortemente irritato con i tre». Marini la scelta di votare anche in rottura con il resto della maggioranza l'aveva fatta pensando alle elezioni del 16 novembre. Pur avendo svolto un ruolo durante la crisi il Ppi era stato oggettivamente schiacciato tra Pds e Rifondazione: in bicamerale, in vista del voto amministrativo, era importante dare visibilità al partito, marcare una propria posizione. E così è stato, ma il punto è che il regista dell'operazione è apparso agli occhi di tutti De Mita, non Marini. E c'è di più: De Mita e Gargani rilanciano su un tema decisamente inviso al segretario: la separazione delle carriere di pm e giudici. Ha detto Gargani: «La battaglia continua, il primo passo l'abbiamo fatto, ma la strada è ormai imboccata. Intanto facciamo metabolizzare la vicenda, sapendo che esistono diversità ma che non hanno nulla a che vedere con la lealtà di coalizione. Un Ppi forte e visibile serve alla coalizione».

Il effetto non è questo. Dal Mugello, dove è andato a sostenere Di Pietro, Marini risponde a stretto giro: «Sono nettamente contrario alla separazione delle carriere, che è cosa diversa dalla distinzione delle funzioni nel Csm. La linea del Ppi è questa e non si cambia. De Mita e Gargani chiacchierano troppo, se parlassero meno sarebbe meglio».

Le affermazioni sulla separazione delle carriere sono di quelle che butano benzina sul fuoco delle polemiche interne e che allarmano Prodi. Il premier non si fida affatto di De Mita, che appena può gliel manda a dire. Per esempio ieri in Transatlantico non si è risparmiato: «La sinistra perdere le meschinerie di Prodi, perché pur di rimanere in sella abolirebbe la giustizia e accetterebbe i tribunali speciali da quel buon andreottiano minore che è». Cosa accadrà ora? Enrico Letta: «Bisogna sdrammatizzare la vicenda, sapendo che esistono diversità ma che non hanno nulla a che vedere con la lealtà di coalizione. Un Ppi forte e visibile serve alla coalizione».

Rosanna Lampugnani

AL TELEFONO CON I LETTORI

Quando il lavoro ti usura... la testa



chi è impegnato in comparti produttivi e chi sta nei servizi. «In base agli accordi tra sindacati e Fincantieri, ogni tre mesi riceviamo un'integrazione salariale che corrisponde alla nostra produttività. Più il reparto produce e più alta è l'integrazione. Chi invece sta nei servizi non deve dimostrare nulla perché riceverà comunque un'integrazione uguale alla media dello stabilimento. Eppure il lavoro produttivo è stancante e usurante anche se i sindacati pare lo abbiano dimenticato o lo stiano sottovalutando».

«Ma non scherziamo! Anche stare quarant'anni ad una macchina da scrivere ti usura, magari la testa». Sembra rispondere gli Emma Sottocorno di Canonica D'Adda (Bergamo) che telefona a nome di un gruppo di impiegate «arrabattissime». La

ragione del magone è presto detta: «quando si parla di pensioni non sempre è giusto distinguere tra operai e impiegati. Adesso si cerca di mettere le mani anche sulle pensioni di chi ha un'anzianità contributiva alta perché ha cominciato a lavorare prestissimo, magari a quindici anni».

Il tema che pone è quello dei lavoratori precoci, oggetto anche ieri di discussione tra governo e sindacati, e di come conciliare la loro anzianità contributiva con l'età anagrafica in vista di una riforma delle pensioni. «Se poi si è donne, ancora

peggio. Prima si lavora e si crescono i figli, mai un sabato e una domenica liberi, poi quando potresti pensare al tempo libero ti dicono che devi continuare a lavorare».

Di disoccupazione parla Renzo Checci di Fucecchio (Firenze). In particolare di quella dei quasi 80.000 medici a cui si riferisce il ministro della Sanità Rosy Bindi nel suo documento-ricetta per arginare questo problema. «Medici in pensione a 65 anni e riduzione del mensile nel numero degli assistiti dal medico di base. Mi sembrano proposte sacrosante per dare un'occupazione ai giovani medici. Ma perché l'Unità non affronta questi temi?» chiede il nostro lettore che trova nel piano Bindi anche una proposta utile per migliorare la qualità del servizio sanitario. Quella qualità che, a

detta di Antonino Giordani di Messina, dovrebbe essere tenuta in conto quando si parla di maggiore efficienza del sistema sanitario. E racconta la sua esperienza: «lavoro all'ospedale di Milazzo dove si stanno riducendo i posti letto perché ci sono pochi ricoveri. Il personale in esubero verrà messo in mobilità secondo una graduatoria che si basa sull'anzianità di servizio. Ma seguire solo questo criterio a volte significa premiare corruzione e inefficienza. Perché non si valuta, e dunque si premia, anche l'efficienza nel lavoro? È una domanda che rivolgo direttamente al ministro della Sanità».

Telefona una lettrice di Roma che non vuole dire il suo cognome. Si chiama Maria e appoggia Di Pietro. Di più. Lo ammira: «anche se non è di sinistra è bravo e fa bene a non accettare il confronto televisivo in tv con Ferrara». La questione è aperta da quando Ferrara si è contrapposto a Di Pietro come candidato del Polo nel Mugello. È giusto che un candidato si sottragga al confronto televisivo con l'avversario se vi è il rischio, quasi la certezza, che il proprio interlocutore cercherà lo scontro condito da insulti? Per la signora Maria è giusto.

Vichi De Marchi

Il presidente risponde a Bertinotti

Siciliano: «La Rai può aver sbagliato, ma io non sono una pedina di regime»

ROMA. L'altolà di Fausto Bertinotti ai vertici Rai e, ancor più, la richiesta del leader di Rifondazione di provvedimenti esemplari nei confronti di chi ha sbagliato nel fornire informazioni sulla crisi di governo *via* te da personali aggettivi sono arrivati a viale Mazzini dalle colonne di *Repubblica* e hanno suscitato, come era prevedibile, reazioni a raffica. Tanto più che le accuse di Bertinotti sono state snocciolate nello stesso giorno in cui la Commissione parlamentare di Vigilanza continuava la discussione proprio su «sbavature ed errori» nell'informazione Rai riconosciuti dagli stessi vertici aziendali nell'audizione di martedì scorso. Il segretario di Rifondazione è andato giù duro, specialmente nei confronti del Tg3 che, a suo dire, avrebbe riservato alle posizioni dei neocomunisti il trattamento peggiore mettendo in atto sistemi da tv berlusconiana di tempi passati. Per Bertinotti «non sono serviti ordini» perché quanto denunciato avvenisse. Lì, in Rai, c'è una corte servile che ha occupato l'azienda. Anche un uomo come Enzo Siciliano che ha fatto del distacco la sua arma migliore di difesa, questa volta non ce l'ha fatta ad incassare senza rispondere. D'altra parte che sulla Rai si stia addensando una nuova bufera che potrebbe spazzar via qualche occupante di poltrone di livello è cosa evidente ai più. Il presidente - scrittore ha dunque preso carta e penna ed ha scritto una bella lettera garbata nei toni ma tosta nei contenuti.

«Caro segretario - scrive Siciliano - non sono una pedina di regime. La mia storia personale come sai lo testimonia. In anni lontani ho più volte affermato cosa pensavo del rapporto tra politica e tv, conosco la storia della Rai e certo non posso farmi carico, avendo trascorso qui appena 14 mesi, delle cristallizzazioni che ben conosciamo». E per rispondere nel merito alle accuse Siciliano aggiunge: «Ti mando il mio intervento fatto in Commissione di Vigilanza. Una cosa è ammettere che ci sono stati degli errori, cosa che ho fatto apertamente in aula, un'altra è sostenere che i questo paese c'è un regime. Anche io conclude il presidente della Rai - credo che la riforma del servizio pubblico sia necessaria. L'ho sempre mantenuto ed è con questa consapevolezza che ho accettato il mandato».

Se sull'attacco specifico al Tg3 il direttore Lucia Annunziata ribadisce di «non avere avuto torti» e di essere disponibile ad un confronto con Bertinotti «nelle sedi deputate, in un'audizione parlamentare, in un pubblico dibattito ma anche in un incontro a quattro occhi», per Maurizio Mannoni il giornalista sotto accusa per aver definito «assurda»

la crisi di governo nessun problema sul piano professionale: «Sono tranquillo con la mia coscienza. Se vogliono la mia testa - aggiunge - lo dicano chiaramente. Se mi ritengono responsabile di quella che loro ritengono una disinformazione, non mi farò certo mettere sulla graticola: sarò io ad andarmene». Ma contro il tiro a segno nei confronti dei giornalisti Rai si sono fatti sentire la Fnsi e l'Usigrai. «È ovviamente legittimo criticare l'informazione che certo non è esente da errori - ha dichiarato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi - ma è davvero inaccettabile che il segretario di Rifondazione chieda addirittura la rimozione di questo o quel giornalista Rai: un atteggiamento che sembra trovare consensi solo nelle file del centro-destra» e che sorprende non poco visto il passato di sindacalista del leader politico. Se per la Fnsi la strada intrapresa da Bertinotti è pericolosa perché potrebbe portare a più generalizzati «comportamenti intimidatori» per Roberto Natale dell'Usigrai «la richiesta di interventi esemplari non aiuta ad avvicinare i tempi di una nuova Rai», esigeza sentita innanzitutto da quanti vi lavorano. Ma il Cdr del Tg3 condanna con nettezza la «caccia alle streghe attuata in puro stile sovietico». Intanto Rifondazione in Commissione di Vigilanza ha presentato una mozione in cui si chiede che vengano adottate «opportune forme di censura e sanzione» per le «palesi violazioni alla normativa che tutela il pluralismo politico» fatte dall'informazione Rai nelle cronache sulla crisi. Ma altri documenti saranno presentati in attesa del dibattito sulla Rai fissato per il 6 novembre alla Camera.

Il tema di fondo resta comunque la riorganizzazione dell'azienda. E se lo stesso Bertinotti, cambiando opinione rispetto al passato come hanno sottolineato Mauro Paissan e Giovanna Melandri, caldeggia la figura di un amministratore unico per la Rai, non mancano specialmente nel centro-destra i sostenitori di un nuovo sistema che rinnoverebbe solo in apparenza, andando nella sostanza a rispolverare i vecchi metodi. «Ben venga finalmente una sfida sulla questione Rai purché la volontà sia quella di una riforma - ha affermato Giuseppe Giulietti - e non di una restaurazione del passato, quando il consiglio di amministrazione della tv pubblica veniva nominato dai partiti con la proporzionalità. La Rai attuale è ancora figlia della tripartizione, della stagione in cui controllo e indirizzo erano sovrapposti. Tutto questo va superato. Quello che serve alla Rai è più autonomia».

Marcella Ciannelli

Raccomandazione per i processi di mafia

Il Consiglio d'Europa contro la riforma del 513

ROMA. La commissione Giustizia del Senato ha proseguito, nella giornata di ieri, l'esame del disegno di legge di modifica delle normative sui collaboratori di giustizia. Il testo in discussione è quello presentato, nel marzo, dai ministri Flick e Napolitano. Dopo la relazione introduttiva del sen. Luigi Follieri, Ppi, del 23 settembre, i commissari sono stati impegnati, per tre sedute nella discussione generale, non ancora terminata, nonostante che lo stesso relatore ed il governo abbiano evidenziato la necessità di approvarlo con urgenza. E partendo proprio dagli ultimi sviluppi che diversi senatori, di maggioranza e di opposizione, hanno chiesto che la proposta governativa sia rivista in diversi punti. Sui temi della giustizia, in particolare sul problema del famoso art. 513, è intervenuto ieri anche il Consiglio d'Europa, con una raccomandazione agli stati membri: nei processi di mafia ed in quelli per violenze all'interno della famiglia, dove il testimone è più a rischio di intimidazio-

ne, i governi dotino i loro ordinamenti di norme che rendano possibile utilizzare le dichiarazioni rese anche quando queste non vengono ripetute nel processo. La raccomandazione, firmata dai ministri lo scorso 10 settembre, si muove in direzione opposta a quella che il nostro Paese ha da poco fatto, con la riforma del codice di procedura penale. Per giungere a queste conclusioni, il comitato ha lavorato tre anni. Ed è stato proprio in questo periodo che in Italia è scoppiata la polemica sulla riforma del 513, la cui stesura originale stabiliva che il giudice potesse acquisire i verbali delle dichiarazioni rese precedentemente dall'imputato di reato connesso, che rifiutava di sottoporsi al dibattito. Dopo una lunga navetta tra i due rami del Parlamento la riforma è diventata legge. Occorrerà ora capire come il governo concilierà la legislazione italiana con la raccomandazione «europea».

Nedo Canetti